

# Il Natale di Gesù

## Riflessione del biblista Ortensio da Spinetoli



*Madonna del latte del pittore spagnolo Murillo*

**I nazaretani e gli abitanti delle contrade della Galilea non hanno avuto la gioia di vedere il Verbo di Dio prendere dimora in mezzo a loro, quanto un concittadino che ha provato a schierarsi dalla parte delle frange più indifese della popolazione. In lui finalmente trovarono fiducia quanti non avevano potuto mai averla: gli ultimi, i poveri, i peccatori, gli ammalati, gli esclusi, persino i pubblicani e le stesse prostitute. (Ortensio da Spinetoli).**

## Ricerca teologica ed esegesi biblica

Abbiamo inserito le riflessioni del teologo sistematico Carlo Molari riguardanti il Natale di Gesù. Presentiamo ora, sullo stesso tema, la ricerca del bibliista ed esegeta Ortensio da Spinetoli. Il teologo dogmatico, dice Ortensio, lavora sul complesso della rivelazione racchiuso in più fonti o documenti; l'esegeta, pur riconoscendo *l'analogia fidei* e il valore dei parallelismi, si attiene al testo che esamina, limitato, parziale, condizionato, circoscritto. L'esegeta mette in discussione non un fatto dogmatico, nè un fatto storico ma un dato letterario. In quanto indagine l'esegesi è in mano solo a chi conosce le lingue bibliche e il mondo culturale antico. Non ci sono carismi che possono sostituire normalmente tale preparazione. (Vedi *Introduzione ai Vangeli dell'infanzia*, o. c. pagg. 115-117).

Il teologo è colui che ha della rivelazione una visione più completa e più approfondita, ma con ciò egli non può essere in grado di decidere sulla portata dei singoli testi o libri ispirati, poiché il pensiero qui racchiuso e su cui egli rivendica la sua competenza, non emerge dal testo prima che l'esegeta vi abbia fatto le sue indagini. Se l'esegeta deve sottostare in qualche modo alle segnalazioni del teologo, il teologo deve attendere i risultati dell'esegeta, prima di inoltrarsi nelle sue elucubrazioni.

Ci soffermiamo ora sulle riflessioni del bibliista Ortensio da Spinetoli il quale, usando gli strumenti dell'analisi letteraria ci aiuterà a capire cosa intendevano annunciare Matteo (capp. 1-2) e Luca (capp. 1-2) con i racconti conosciuti come "i Vangeli dell'infanzia" che hanno costruito il nostro immaginario religioso con il quale ancora oggi molti continuano a vivere il periodo natalizio. Sono le pagine più edificanti di tutto il Nuovo Testamento. Esse costituiscono la delizia dei nostri primi anni di età e rimangono indelebili nella nostra memoria per tutto il resto della vita. Per molti sono l'unico residuo del loro credo religioso.

\* \* \*

**Per comprendere i testi biblici che leggeremo nella liturgia in questo periodo natalizio il bibliista Ortensio da Spinetoli ci invita a percorrere i seguenti passaggi:**

### **1. Vangeli dell'infanzia non sono racconti storici**

I Vangeli dell'infanzia di Matteo capp. 1-2 e Luca capp. 1-2 non sono narrazioni storiche: abbondano aneddoti, il meraviglioso (sogni, apparizioni angeliche), inverosimiglianze (soprattutto nel racconto dei Magi). Questi motivi pongono in termini chiari il problema del valore narrativo di questi testi: sono invenzioni? Sono storie edificanti oppure cronache storiche? "I testi di Matteo 1-2 e di Luca 1-2 non coincidono con le informazioni che vengono dagli altri evangelisti. Essi ignorano la partogenesi, parlano dei genitori di Gesù, sia di Maria (cfr. Mc 6,3; Mt 13,55), che di Giuseppe (cfr. Lc 3,23; 4,22; Gv 1,45; 6,42) e menzionano i suoi «fratelli», usando un termine *adelphós* che nel greco non ammette equivoci. San Paolo, che ricorda occasionalmente la nascita del messia, non sembra che pensi ad un'origine miracolosa. Egli è nato da donna e come tutti nascono soggetti alla legge (Gal 4,4). I racconti di Mt 1-2, Lc 1-2 sono più tardivi, provengono da circoli privati, giudeo-cristiani, fanno ricorso all'intervento dello Spirito per annunciare la singolare dignità del Cristo (la sua «filiazione divina») più che una particolare prerogativa della madre. La «verginità» potrebbe essere, in questo caso, un genere o artificio

letterario. Gesù condivide con i comuni uomini l'oscurità della sua origine e della sua adolescenza. Le notizie contrarie che al riguardo sembrano offrire i vangeli dell'infanzia non sono attendibili, poiché si tratta di elaborazioni esegetiche (*midrashim*) ordinate a illustrare il mistero cristiano più che la vita del salvatore. Occorre per questo rinunciare a conoscere la data precisa dell'evento natalizio (da anticipare in ogni modo di otto, dieci anni), il luogo, gli allacci genealogici del Cristo. Gli appellativi «galileo» e «nazareno» sono gli unici che ritornano nel resto del vangelo (cfr. anche Lc 1, 26; 2, 4.39). (Ortensio da Spinetoli, *Gesù Cristo*, Dizionario teologico a cura di J. Bauer e C. Molari, Cittadella Assisi 1974, pag. 273).

## **2. Il genere letterario midrashico**

Il problema che ha, più di tutto, attratto l'attenzione degli esegeti è quello del genere letterario. Esso è alla base del metodo esegetico moderno, la chiave per arrivare alla comprensione di qualsiasi scritto. Detto in poche parole, il genere letterario è il rapporto tra la verità e il modo di esprimerla. Senza la conoscenza del linguaggio, qualsiasi libro non solo è inintelligibile ma può essere sempre frainteso. La determinazione del genere letterario serve a precisare la forza del discorso, il punto di vista da cui parte l'autore, il grado di verità a cui intende impegnarsi, la parte che hanno, nella sua opera l'immaginazione, le licenze o le libertà stilistiche. In una parola il genere letterario insegna a distinguere il tema dal veicolo e dagli espedienti e mezzi con cui viene trasmesso.

Il genere letterario è la chiave indispensabile per comprendere Matteo, 1-2 e Luca 1-2. Senza l'uso di questo mezzo l'interpretazione di quei testi è impossibile. Gli studi ultimi hanno messo in luce gli accorgimenti letterari e le imitazioni scritturistiche che abbondano quasi in ogni riga del racconto. Per capire la portata della narrazione bisogna saper scendere oltre le apparenze e arrivare fino al suo lontano substrato. (*Introduzione ai Vangeli dell'infanzia*, pag. 111).

## **3. I «fatti» così come sono narrati da Lc 1-2 e Mt 1-2 non sono mai accaduti.**

L'intento principale dei Vangeli dell'infanzia è dottrinale e teologico. Gli autori hanno fatto ricorso all'arte e alla cultura per annunciare un alto messaggio cristologico e mariologico. "I «fatti» così narrati non sono mai accaduti; quelli che appaiono tali possono essere proiezioni teologiche sul mistero di Cristo e della salvezza. In questa congettura l'autore è impegnato non tanto a far conoscere le modalità della nascita di Gesù, quanto a presentare attraverso una supposta, straordinaria generazione, la persona eccezionale e la missione unica del Cristo". (Ortensio da Spinetoli, *Bibbia e catechismo*).

## **4. Ripensare il concepimento verginale di Maria**

La concezione e la nascita verginale di Gesù è un'affermazione che ritorna appena in uno o due dei testi più caratteristici e problematici di tutto il vangelo; in nessun altro, ma nonostante ciò la verginità di Maria è entrata subito nella predicazione cristiana, nella dottrina della chiesa e alla fine è diventata oggetto di definizioni dogmatiche nei concili di Efeso, Nicea, Calcedonia, Costantinopoli. Al momento attuale è l'asserzione su cui la chiesa non ha e non ammette dubbi.

Il nuovo *Catechismo* ne dà conferma, ma non offre, un'argomentazione biblica o teologica a commento (nr.i 484-513). È richiamato il testo di Lc. 1,35: «Lo Spirito santo

scenderà su di te» ed è spiegato che tale «discesa» è ordinata «a santificare il grembo della Vergine Maria e a fecondarla divinamente facendo sì che ella concepisse il Figlio eterno del Padre» (nr.i 484-485).

Il fondamento biblico del grande articolo di fede è costituito unicamente da *Mt*, 1,18-20 e *Lc*. 1,34-35. Dalla loro interpretazione è nata la dottrina della verginità di Maria, quindi dell'intervento e dell'azione dello Spirito di Dio nella concezione di Gesù. Ma la storia vera forse è rimasta nascosta e lo sarà ormai per sempre; quella che l'evangelista racconta è «ipotetica». I «fatti» così narrati non sono mai accaduti; quelli che appaiono tali possono essere proiezioni teologiche sul mistero di Cristo e della salvezza. In questa congettura l'autore è impegnato non tanto a far conoscere le modalità della nascita di Gesù, quanto a presentare attraverso una supposta, straordinaria generazione, la persona eccezionale e la missione unica del Cristo. Quello che sembra racconto potrebbe essere un puro strumento di comunicazione, un quadro funzionale. La «concezione per opera dello Spirito santo» viene intesa normalmente in senso proprio, realistico, ma potrebbe far parte di un linguaggio traslato, metaforico. Il suo significato, più che dal suono materiale delle parole, si dovrebbe dedurre dagli intenti segreti a cui pensa chi ne fa uso. Forse la lettura più proficua del mistero di Maria nelle fonti bibliche è quella che porta a riscoprirne i tratti che più l'avvicinano ai comuni fedeli, più che quelli che l'allontanano e la distaccano da loro. È da questi tratti che bisogna forse ricominciare per conoscere chi è Maria e che cosa attende dai suoi fedeli. (Vedi sotto il testo *Concepito per virtù di Spirito Santo, nato da Maria vergine*, pag. 11).

## **5. Interpretare il messaggio di Gesù nelle componenti culturali del tempo.**

Il compito della chiesa non è quello facile e comodo di ripetere il credo apostolico ("così è detto", "così è scritto", "così si deve pensare"), ma di interpretarlo nelle componenti culturali del tempo in cui è chiamata a pronunciarsi. Se le indagini storico-letterarie (ossia bibliche) e scientifiche (antropologiche) offrono una migliore visione della realtà passata e presente occorre anche concordarvi la formulazione di fede...Le presenti riserve sulla verginità di Maria o almeno sulla maniera tradizionale di interpretarla, possono sorprendere e sconcertare, ma una spiritualità autentica non può reggersi su basi insicure.

## **6. Forse dobbiamo ripensare anche il luogo della nascita di Gesù**

La nascita a Betlemme esprime, forse, una preoccupazione teologica. "La nascita betlemitica rivendicata solo da *Mt* 2, 1 e *Lc* 2, 4.11 è probabilmente un espediente topografico per sottolineare in modo convincente la messianità, ossia la provenienza davidica di Cristo". Con ogni probabilità Gesù è nato a Nazaret e in quella località è vissuto, crescendo in sapienza, età e grazia, fino all'età di trent'anni quando ha iniziato l'attività di profeta itinerante.

## **7. I fratelli e le sorelle di Gesù**

*"Non è costui il figlio del falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?"* (Matteo 13,55-56). Gesù è vissuto in una famiglia con fratelli e sorelle. (Vedi sotto il testo *Nato da donna*, a pag. 7).

## Testi per l'approfondimento

### I Vangeli dell'infanzia, Ortensio da Spinetoli,

*Introduzione ai Vangeli dell'infanzia, Paidea, Brescia, 1967, pagg. 11-15.*

*Il genere letterario è la chiave indispensabile per comprendere Luca 1-2 e Matteo 1-2. Essa non è certo di facile uso ma senza questo mezzo l'interpretazione del Vangelo rimane impossibile*



La designazione «Vangeli dell'Infanzia» ha un'origine recente. Essa è nata con la critica storico-letteraria biblica o, se piace, con la *Formgeschichtliche Methods*. Quando il problema biblico e soprattutto quello evangelico era meno approfondito, i racconti dell'infanzia non erano altro che le prime pagine dei vangeli di Matteo e Luca. Alla luce della critica letteraria gli scritti evangelici si sono rivelati una risultanza di varie fonti, non sempre bene amalgamate dalla mano dei rispettivi redattori-autori. Da qui sono cominciate a distaccarsi dal monolito tradizionale sezioni indipendenti, di indeterminata lunghezza, provenienza, forma ecc. raccolte attualmente in un unico volume. Accanto ai testi della passione, i racconti dell'infanzia sono le parti che si sono rivelate internamente più omogenee e più distanti dal resto del vangelo di cui fanno parte.

I problemi che tale constatazione solleva sono molti. Innanzitutto quello della provenienza dei due particolari scritti di Matteo (1-2) e Luca (1-2). Si tratta di brani a sé stanti entrati successivamente nei rispettivi vangeli o vi hanno fatto sempre parte? Il quesito tocca l'origine dei racconti e il loro rapporto con i vangeli attuali. Ammesso che siano composizioni originariamente indipendenti si pone anche il problema dell'autore, del luogo di origine, della lingua, della formazione ecc. Una serie di problemi che gli studiosi hanno appena intravvisto senza aver potuto premere in seria considerazione e tanto meno risolvere. I Vangeli dell'Infanzia sono stati studiati solo recentemente e, per questo, non sono ancora del tutto chiare la loro provenienza e le loro vicende.

Il primitivo annuncio evangelico non si apriva con i racconti dell'infanzia ma con la presentazione del Battista, come appare dal discorso di Pietro (Atti 1,22) e risulta da Marco 1,2. Sembra che Luca, solo in un secondo tempo, si sia accorto della lacuna esistente nella sua narrazione o sia venuto a conoscenza della nuova fonte (1,5 - 2,52) e l'abbia inserita nell'opera già compiuta. Anche il vangelo di S. Matteo potrebbe stare senza i primi due capitoli. La predicazione era, nei primi tempi, orientata verso l'essenziale, il mistero della morte e risurrezione del Salvatore. La vita privata di Gesù, il periodo nazaretano veniva passato totalmente sotto silenzio, dato il ricco messaggio che gli apostoli avevano da trasmettere sulla salvezza. Marco non fa mai il nome di Giuseppe. Maria viene menzionata nei Sinottici e negli Atti solo incidentalmente (Cfr. Mc. 6,3; Mt. 13,55; Atti 1,14).

Le domande sulla provenienza, sulla nascita e sui primi anni del Salvatore si sono affacciate posteriormente, quando la predicazione aveva esaurito i temi indispensabili o quando i primi attacchi avevano costretto gli evangelisti a precisare i punti oscuri del movimento messianico. Chi siano stati i primi a intraprendere quest'opera complementare della predicazione evangelica e dove siano state curate le prime raccolte non è dato sapere. Ci manca di conoscere l'ambiente di origine, il *Sitz im Leben*, come dicono gli studiosi d'oltr'alpe, dei Vangeli dell'Infanzia e per questo manca un dato indispensabile per la soluzione di alcuni problemi storici ed esegetici che il racconto presenta. Ma se non conosciamo la provenienza delle attuali composizioni non è difficile ricollegarle con tradizioni antiche o con testimoni oculari, ancora in vita quando cominciavano i primi racconti. Se infatti la predicazione ufficiale prescindeva dalla vita privata e familiare del Messia è del tutto verosimile supporre che nei circoli cristiani si continuasse a parlarne egualmente. Gli esegeti nominano di frequente i circoli giovannei di Gerusalemme, che fanno capo alla Madre di Gesù e al discepolo che egli amava. In modo particolare si potrebbe fare appello, nel nostro caso,

ai «fratelli del Signore» che nella persona di Giacomo dominavano la comunità gerosolimitana e l'intera cristianità palestinese.

Nonostante, quindi, che manchi una documentazione storica che saldi il breve periodo che intercorre tra la nascita di Gesù e il racconto che ce l'ha tramandata, nonostante che non si abbiano notizie sui circoli da cui le tradizioni sono partite, possiamo essere egualmente sicuri che esse provengono da ambienti bene informati. La lingua fa pensare che si tratta di circoli giudeo-cristiani e il posto che occupano negli attuali evangeli fa rimandare la composizione a un tempo anteriore alla scomparsa della generazione di Cristo.

Non potendo risolvere i problemi storici in un modo più adeguato, gli esegeti hanno cercato di volgere maggiore attenzione ai problemi formali, alla lingua, alla composizione e al genere letterario degli scritti in questione. Per quanto riguarda la lingua originaria di Lc.1-2 l'opinione più comune ritiene che sia l'ebraico; per il racconto di Matteo la questione non è stata neppure espressamente sollevata.

Il problema, invece, che ha, più di tutto, attratto l'attenzione degli esegeti e quello del genere letterario. Esso è alla base del metodo esegetico moderno, la chiave per arrivare alla comprensione di qualsiasi scritto. Detto in poche parole, il genere letterario è il rapporto tra la verità e il modo di esprimerla. Senza la conoscenza del linguaggio, qualsiasi libro non solo è inintelligibile ma può essere sempre frainteso. La determinazione del genere letterario serve a precisare la forma del discorso, il punto di vista da cui parte l'autore, il grado di verità a cui intende impegnarsi, la parte che hanno, nella sua opera, l'immaginazione, le licenze o le libertà stilistiche. In una parola il genere letterario insegna a distinguere il tema dal veicolo o dagli espedienti e mezzi con cui viene trasmesso. Il messaggio divino non si confonde con la parola umana, con l'erudizione, l'arte letteraria dello scrittore sacro. Bibbia e messaggio soprannaturale non sono sempre la stessa cosa. Il messaggio di Dio rimane in profondità, molto più addentro di ciò che appare esteriormente. La tentazione a fermarsi alla superficie, al primo piano della costruzione ossia all'apparenza è più funesta a cui possa andar incontro un esegeta. Egli rischia di prendere per discorso divino la cultura, le artificiosità letterarie e persino i difetti dell'autore umano.

Dopo la *Divino afflante Spiritu* e la costituzione *Dei Verbum*, l'orizzonte biblico si è largamente rischiarato. Tutta la migliore esegesi ha preso coscienza, in questi ultimi tempi, delle leggi e forme che reggono e regolano il discorso ispirato. Le espressioni dei due autorevoli documenti sono, d'altronde, inequivocabili. «Il senso letterale, si legge nella *Divine afflante Spiritu*, non è spesse volte così chiaro nelle parole e negli scritti degli antichi orientali come presso gli scrittori dell'età nostra. E' assolutamente necessario che l'interprete ritorni mentalmente a quei remoti secoli dell'Oriente affinché aiutato convenientemente dalle risorse della storia, archeologia, etnologia ed altre discipline, discerna e pienamente comprenda quali generi letterari, come suol dirsi, abbiano voluto adoperare e abbiano in realtà adoperato gli scrittori di quella remota età. Infatti gli antichi orientali per esprimere ciò che avevano in mente non sempre usavano le stesse forme e gli stessi modi di dire che adoperiamo noi oggi ma piuttosto si servivano di quei procedimenti che erano in uso presso gli uomini del loro tempo e paese. Perciò l'esegeta cattolico, onde soddisfare, come si deve, alle odierne esigenze della scienza biblica, nell'espone la S. Scrittura e nel mostrarla e dimostrarla immune da ogni errore, si avvalga prudentemente anche di quel mezzo, indagando qual contributo può dare alla vera e genuina interpretazione la forma del dire ovverossia il genere letterario adoperato dall'agiografo e si persuada che questa parte del suo compito non può essere tralasciata senza grande detrimento dell'esegesi cattolica» (EB. 558-560). Egualmente esplicito è il testo della *Dei Verbum*: «Per ricavare l'intenzione degli agiografi si deve tener conto fra l'altro dei 'generi letterari'. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in varia maniera nei testi storici, o profetici, o con altri modi di dire. E' necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo intese esprimere ed espresse in determinate circostanze secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso. Per comprendere nel loro giusto valore ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere si deve far debita attenzione sia agli abituali ed originari modi di intendere, di esprimersi, di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso nei rapporti umani» (Cap. III, 12). Queste premesse sono indispensabili per entrare nel genere letterario dei Vangeli dell'Infanzia. Sono esse che ci hanno aperto la via su cui stiamo per incamminarci. Per altre considerazioni rimandiamo alla «Precisazione metodologica» con cui chiudiamo il nostro lavoro (pp. 115-117).

## Nato da donna (Gal 4,4)

*Paolo nella lettera ai Galati scritta verso l'anno 55, afferma che Gesù è "nato da donna" (4,4), è cioè un vero uomo, non un essere calato dal cielo, ed è vissuto in una famiglia allargata con fratelli e sorelle. Questo resto del biblista Ortensio da Spinetoli ci aiuta ad approfondire questi aspetti della vita di Gesù a Nazaret.*

Il quadro più antico delle origini di Gesù è quello lasciato occasionalmente da Paolo, un maestro della Torah convertito nel fiore degli anni al Vangelo. Colui che Dio "ha inviato", nella pienezza dei tempi a realizzare le promesse fatte a Israele, è, per il futuro apostolo, uno della comune famiglia umana ("nato da donna"), subordinato perciò alle stesse istituzioni ("la legge") a cui tutti sono soggetti. Certo è sempre un profeta "mandato da Dio", ma con ciò non occorre pensare a una sua genesi al di fuori delle regole comuni. E' "della carne e del sangue" dei suoi "fratelli", ricorda l'autore della Lettera agli ebrei (2,13); "in tutto simile" a loro (2,17) poiché ad esse è stato inviato e non agli "angeli" (2,16).

Se pertanto Gesù è "nato da donna", vuol dire che è un vero uomo, non un essere calato dal cielo. Fa riferimento a dei genitori, a una famiglia ed è subordinato alle leggi biologiche di tutti. E' un fiore anch'egli sbocciato dall'amore di due nazaretani di cui porta nel suo sangue le connotazioni fisiche e spirituali. Se i figli ricopiano in qualche modo i genitori, Gesù ripete la fisionomia, ma anche le "inclinazioni" del padre e della madre. Tramite essi egli appartiene a un clan, a un popolo, a una razza e ne porta le tendenze, le attitudini, le capacità, le "tare". "Ebreo da ebrei", dirà Paolo di se stesso (cfr. Fil 3,5). La medesima rivendicazione doveva valere anche per Gesù. Egli è un Galileo di Nazaret non solo anagraficamente, ma soprattutto geneticamente.

### ***Il figlio di Giuseppe (Lc 3,23)***

"I vangeli dell'infanzia sono preoccupati, sembra, di attribuire a Gesù una nuova, superiore origine da Dio, dallo Spirito (Mt 1, 18-20; Lc 1, 34-35), ma non riescono a cancellare i dati tradizionali, innanzitutto la paternità di Giuseppe.

Luca apre l'albero genealogico di Gesù presentandolo "figlio, come si riteneva, di Giuseppe" (3,23). E nel dibattito verificatosi nella sinagoga di Nazaret i concittadini diffidano della parola dell'improvvisato predicatore perché conoscono la sua umile origine. "Non è costui il figlio di Giuseppe?" dicono quasi a giustificare il loro stupore e insieme la loro incredulità (4,22). Matteo, in un contesto analogo, parla del "figlio del carpentiere" (13,55), ma dice la stessa cosa.

Più che "figlio di David", come asseriscono Mt 1, 20 e Lc 1, 27, Giuseppe è un "falegname". Non è che le due attribuzioni non potessero trovarsi bene insieme, ma non è nelle intenzioni degli autori sacri abbinarle. Il "falegname" non vuol essere un titolo disonorevole, ma rievoca un mestiere che non raccomanda alcuna particolare superiore condizione.

Gesù "figlio di Giuseppe" è tuttavia una designazione che verrà pian piano eclissandosi, ma Giovanni testimonia che anche verso la fine del I secolo, persino nelle comunità asiatiche, essa era ancora corrente. Filippo confessa a Natanaele di aver trovato il Cristo, che "è Gesù, figlio di Giuseppe da Nazareth" (1,45). E se i farisei di Cafarnao rifiutano di accettare il discorso sul pane venuto dal cielo è perché chi lo stava proponendo era semplicemente il "figlio di Giuseppe" (6,42).

Il padre soprattutto nel mondo semitico e quindi nella tradizione vetero-testamentaria è sempre il perno della famiglia, colui che le dà sostentamento e la protegge dai pericoli. Nella famiglia di Nazaret la persona di Giuseppe è quella che le conferisce stabilità e sicurezza, solo che nella tradizione cristiana essa perde progressivamente i suoi lineamenti originali e diventa più coreografica che reale. Accanto a Gesù e a Maria, Giuseppe è una figura di secondo piano, forse terzo piano, che finisce per ingombrare e perciò viene fatta scomparire.

### ***Il figlio di Maria (Mc 6,3)***

Gesù a Nazaret, secondo Marco, è anche chiamato misteriosamente "figlio di Maria" (6,3), una designazione che ancora non ha trovato la sua spiegazione. Nel testo parallelo Matteo menziona "Maria sua

madre” (13,55), mentre Luca ricorda solo Giuseppe (4,22). Secondo Giovanni a Cafarnao la gente conosceva “il padre” e la “madre” di Gesù, ma lo identificava come il “figlio di Giuseppe” (1,45; 6,42).

L’affermazione “figlio di Maria” è senz’altro singolare, quasi indecifrabile, perché rappresenta un’eccezione nella tradizione biblico-giudaica. Legalmente i figli facevano riferimento al padre; per tal ragione Gesù doveva chiamarsi, com’è attestato in Luca e Giovanni, *ben-Joseph* e non *ben-Mirjam*. Il riferimento materno poteva essere legittimo in mancanza del genitore o nel caso della sua morte prematura, ma è un’ipotesi che non fa al caso. Fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone (Mc 6,3)

### ***I suoi fratelli***

Gesù fa parte di una famiglia numerosa che conta “fratelli” e “sorelle”. Ne parlano tutti gli evangelisti e vi allude anche Paolo (cfr. Gal 1,19; Cor 9,5).

I “suoi fratelli” (*hoi adelphoi autou*) vennero a cercarlo nel corso del suo ministero pubblico (Mc 3,31-32; Mt 12,47; Lc 8,19); erano preoccupati di quanto avevano sentito dire sul suo conto e sembravano intenzionati a ricondurlo in casa (Mc 3,21). Giovanni menzionava i “fratelli” di Gesù dopo l’episodio di Cana con la “madre” e i discepoli. Essi discesero a Cafarnao e “vi si fermarono per alcuni giorni” (2,12). Secondo At 1,14 “i fratelli” con i discepoli, Maria e le donne attendevano nella preghiera la venuta dello Spirito che Gesù aveva loro promesso. (1,8)

Paolo nella sua visita a Gerusalemme incontra “il fratello (*adelphon*) del Signore” identificato con Giacomo (Gal 1,19), e in 1Cor 9,5 menziona, accanto agli “apostoli”, genericamente “i fratelli del Signore”, diventati, sembra, missionari del Vangelo. Il “Signore” è un appellativo del Cristo risorto; può darsi che la nuova designazione abbia sostituito quella tradizionale di “fratelli di Gesù”, anche se non è dimostrabile. Tuttavia non si può nemmeno partire dai “fratelli del Signore” per identificare i “fratelli di Gesù”.

La famiglia, e soprattutto i “fratelli di Gesù”, è stata la notizia che ha tenuto preoccupati e divisi gli interpreti di tutti i tempi e li tiene tuttora in contrasto tra di loro, ma se non ci fossero stati i “vangeli dell’infanzia”, che attribuiscono a Gesù un’origine pienamente soprannaturale (Mt 1,18-20); Lc 1,34-35), il problema, verosimilmente, non si sarebbe posto.

Le perplessità o le riserve sul senso di “fratello” si fanno scaturire da una sua presunta dipendenza dall’ebraico ‘*ab* (in aramaico ‘*aba*) che i Settanta traducono con *adelphos*, anche quando equivale a “cugino” o “parente” in senso lato. E’ facile raccogliere dal Vecchio Testamento, sia dai libri più antichi (Genesi, Giosuè, Samuele, Re) come dai più recenti (Levitico, Cronache, Giobbe) esempi in cui ‘*ab* può avere un significato generico ed è ridato dai traduttori greci con *adelphos*. Un uso in certo qual modo libero di cui fa fede lo stesso Giuseppe Flavio (Ant. 10,10,3).

L’Antico Testamento è sempre il contesto naturale del Nuovo; ma è illegittimo farvi ricorso inconsideratamente. Si può anche ipotizzare che il primitivo annunzio evangelico fosse in aramaico, ma non si può nemmeno mettere in dubbio che gli attuali testi siano stati scritti in greco e per comunità che parlavano e celebravano la liturgia in lingua greca. I termini adoperati, anche se si illuminano dell’uso originario, si spiegano soprattutto, o solo, dal loro contesto linguistico attuale. Un greco che legge o sente parlare di *adelphoi* o di *adelphai*, se non è adeguatamente preavvertito, pensa ai “fratelli” e alle “sorelle” carnali, come quando sente “madre e “padre” non pensa che ai veri genitori. Anche il greco conosce il senso improprio di “fratello” o “sorella”, e i cristiani faranno ricorso ad un tal termine per designarsi tra di loro, ma in tal caso il contesto viene a togliere ogni perplessità.

Quando Marco dice che Gesù “vide Simone e Andrea suo fratello (*ton adelphon*)” (1,16), o parla di “Giacomo e Giovanni, suo fratello (*ton adelphon*) (1,19) e Luca ricorda che Marta “aveva una sorella (*adelphé*) chiamata Maria” (10,39) e Giovanni ribadisce che Maria era “sorella” (*adelphé*) di Lazzaro (11,1) intendono parlare in senso proprio più che traslato.

Il vocabolario greco non è così povero come quello ebraico e l’aramaico. Ci sono vari termini per indicare i differenti gradi di parentela, di cui si trovano tracce anche nel Nuovo Testamento. In Col 4,10 è detto che “Marco è cugino (*anepsios*) di Barnaba”. Luca, che è un buon conoscitore della propria lingua, parla di Elisabetta parente-cugina (*synghenes*) della madre di Gesù (1,36; cfr. 1,58-61) e ricorda che al momento dello smarrimento del bambino Gesù a Gerusalemme i genitori (*hoi gôneis*) si misero a cercarlo tra i parenti (*en tois syngheneusin*) e conoscenti (*kai tois gnostois*) (2,44).

Sempre Luca, nella parabola del banchetto da imbandire per i poveri, ricorda esplicitamente che sono da escludere i “fratelli”( *tous adelphous*), i “parenti”( *syngheneis*) e i vicini (14,12). Qui i “fratelli” non sono dei consanguinei generici come non lo sono in 21,16 dove si ricorda che in tempo di persecuzioni i cristiani saranno odiati “dai genitori” ( *tòn goneôn*), dai fratelli ( *tòn adelphon*), dai parenti ( *tòn synghenon*) e amici ( *tòn philon*). Marco parla del disprezzo che un profeta ha “tra i familiari” e usa la frase generica “ *en tois syngheneusin*”.

Il testo che forse aiuta ancora meglio nell’identificazione dei “fratelli di Gesù” è quello di Marco 6,3 che ne fa esplicita menzione. I nazaretani sanno bene chi è Gesù; ricordano la sua professione, i suoi genitori, la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, in una parola l’intera famiglia, quindi il suo stato anagrafico. Non è l’ipotesi più ovvia intendere *adelphoi* e *adelphai* in senso di “cugini” e “cugine”; questi infatti non compaiono né di diritto, né di fatto nella segnalazione della provenienza e discendenza di un individuo. E’ difficile, se non del tutto fuori posto, collocare accanto al padre o alla madre naturali, dei parenti generici, senza averlo prima specificato.

Gesù ha subito la sorte dei grandi personaggi; una volta usciti dalla comune storia si attenuano anche i legami che hanno con essa. Non è una mistificazione, ma un aspetto del processo di idealizzazione che subito si è venuto a intrecciare intorno alla sua persona.

### ***Le sue sorelle (Mc 6,3)***

Il ricordo della famiglia originaria di Gesù è rimasto a malapena nei vangeli, ma ha conservato tutte le sue componenti. Prima delle ammiratrici e delle discepolo che lo accompagneranno nel corso della vita pubblica, Gesù si è trovato a fianco le proprie “sorelle” nella sua infanzia e adolescenza. Insieme ai “fratelli” e ai genitori esse sono state le sue educatrici.

Egli impara anche da loro a conoscere i propri simili, le loro virtù e i loro difetti, in particolare la sensibilità, la tenerezza, la debolezza, la fragilità femminile. Le “sorelle” hanno dato una rifinitura all’animo di Gesù, hanno stemperato le sue possibili asprezze, conferito amabilità e dolcezza ai suoi tratti. Non è che le donne avessero un grande peso nella società del tempo, ma nella famiglia, per quanto rimanessero appartate e in silenzio, tenevano sempre desta la semplicità e la mitezza di cui erano depositarie.

L’atteggiamento aperto e cortese che Gesù avrà verso le donne nel corso della sua predicazione, l’amicizia che allaccerà con alcune di esse forse ha la sua genesi in questo rapporto quotidiano avuto in casa con le sue sorelle.

L’evangelista le ha ricordate, ma non ha segnalato né il loro numero, né i loro nomi come invece ha fatto per i “fratelli” (Mc 6,3). In ciò non fa che riflettere la mentalità corrente che non accordava alla donna molto peso nella vita sociale e familiare, per questo non è accordato dall’evangelista neanche alle “sorelle di Gesù”. Di esse non si parlerà più nei vangeli e non ricompariranno nel Nuovo Testamento. Di nessuna si farà più menzione. Tutto quello che è stato detto o si può continuare a ripetere al riguardo è solo ipotetico.” (Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, La Meridiana pagg. 21 – 28).

### **Concepito per virtù di Spirito Santo, nato da Maria vergine**

**Ortensio da Spinetoli, *Concepito per virtù di Spirito Santo, in Bibbia e catechismo*, Paideia Ed. 1999, pagg. 121 – 129.**

*I «fatti» così narrati non sono mai accaduti; quelli che appaiono tali possono essere proiezioni teologiche sul mistero di Cristo e della salvezza.*

*In questa congettura l'autore è impegnato non tanto a far conoscere le modalità della nascita di Gesù, quanto a presentare attraverso una supposta, straordinaria generazione, la persona eccezionale e la missione unica del Cristo. (Ortensio da Spinetoli, *Bibbia e catechismo*).*

La concezione e la nascita verginale di Gesù è un'affermazione che ritorna appena in uno o due dei testi più caratteristici e problematici di tutto il vangelo; in nessun altro, ma nonostante ciò è entrata subito nella predicazione cristiana, nella dottrina della chiesa. Tema di accese discussioni e alla fine oggetto di

definizioni dogmatiche nei concili di Efeso, Nicea, Calcedonia, Costantinopoli. Al momento attuale è l'asserzione su cui la chiesa non ha e non ammette dubbi.

Il nuovo *Catechismo* ne dà conferma, ma non offre, un'argomentazione biblica o teologica a commento (nr.i 484-513). È richiamato il testo di *Lc.* 1,35: «Lo Spirito santo scenderà su di te» ed è spiegato che tale «discesa» è ordinata «a santificare il grembo della Vergine Maria e a fecondarla divinamente facendo sì che ella concepisse il Figlio eterno del Padre in una umanità tutta dalla sua» (nr.i 484-485).

Il discorso si sposta sull'«immacolata concezione» (nr.i 490-493), sulla «maternità divina» (nr. 495), ritorna quindi sulla verginità di Maria, sulla concezione di Gesù per opera dello Spirito santo con riferimento ai «racconti evangelici», ancora una volta ai capitoli dell'infanzia (nr. 496). Infine anche un richiamo alle convenienze teologiche, ossia alle «ragioni misteriose per le quali Dio nel suo progetto salvifico ha voluto che suo Figlio nascesse da una Vergine» (nr. 502), ma non sono molto chiare, soprattutto determinanti (nr.i 502-507).

Il fondamento biblico del grande articolo di fede è costituito unicamente da *Mt.* 1,18-20 e *Lc.* 1,34-35. Dalla loro interpretazione è nata la dottrina della verginità di Maria, quindi dell'intervento e dell'azione dello Spirito di Dio nella concezione di Gesù. Certo un articolo del credo non è subordinato a una pura questione di esegesi, ma se la sua formulazione provenisse da una determinata interpretazione dei testi in questione e se questi fossero suscettibili di una diversa rilettura, anche le deduzioni dottrinali correnti possono diventare discutibili.

...La storia vera è forse rimasta nascosta e lo sarà ormai per sempre; quella che l'evangelista racconta è «ipotetica». I «fatti» così narrati non sono mai accaduti; quelli che appaiono tali possono essere proiezioni teologiche sul mistero di Cristo e della salvezza. In questa congettura l'autore è impegnato non tanto a far conoscere le modalità della nascita di Gesù, quanto a presentare attraverso una supposta, straordinaria generazione, la persona eccezionale e la missione unica del Cristo. Quello che sembra racconto potrebbe essere un puro strumento di comunicazione, un quadro funzionale.

...La «concezione per opera dello Spirito santo» viene intesa normalmente in senso proprio, realistico, ma potrebbe far parte di un linguaggio traslato, metaforico. Il suo significato, più che dal suono materiale delle parole, si dovrebbe dedurre dagli intenti segreti a cui pensa chi ne fa uso. Gesù è il figlio di Davide e di Abramo, ma soprattutto è il Cristo di Dio, o se si vogliono adoperare le parole del profeta è l'Emmanuele (*Is.* 7,14; *Mt.* 1,22-23). Attraverso la sua testimonianza gli uomini hanno potuto conoscere, più che la potenza, la bontà e la santità di Dio. Sembrava che attraverso la trasgressione adamitica l'accesso al luogo di delizie e il dialogo con il Signore fossero rimasti preclusi per sempre (*Gen.* 3), ma l'evangelista è lieto di annunciare che l'uno e l'altro, l'approccio con Dio e l'ingresso nel suo regno, erano ritornati a portata di tutti, tramite la testimonianza di Gesù di Nazaret. Con lui il divino era entrato nella storia umana e l'uomo aveva scoperto la sua dimensione divina.

Quando Dio entra nella storia umana passa sempre attraverso le categorie della purità (verginità) e sacralità. È sempre difficile, quasi impossibile intendere la concezione verginale in senso proprio, come è arduo pensare a un rapporto generativo tra Dio e l'uomo, mentre potrebbe essere un linguaggio ideale, sempre simbolico, per segnalare la presenza e l'azione di Dio nella vita di uomini carismatici, soprattutto nel messia, il suo «servo», il suo plenipotenziario, il suo inviato speciale. Anche nelle tradizioni religiose mediterranee la nascita di re, di uomini celebri, superiori alla norma, ha spesso fatto pensare all'essere generati da qualche divinità.

L'interpretazione di *Mt.* 1,18-25, come di qualsiasi brano evangelico, è innanzitutto un problema di linguaggio; se prima non se ne determina la portata si rischia di fraintendere la comprensione. Il titolo della pericope non è poi «la nascita di Gesù Cristo», ma la «genesì del Cristo». L'articolo davanti al nome di Gesù (*tou lesou Christou*) è insolito in tutto il Nuovo Testamento, quindi verosimilmente il nome Gesù in origine non c'era. Il termine *genesis* non è del tutto identico a *genesis*; il primo è più vago, segnala più l'origine, la provenienza, che la nascita fisica. L'intento di Matteo pertanto è quello di spiegare la messianicità di Gesù, come egli sia il «Cristo», il «salvatore» che non ha risposto alle aspettative giudaiche, ma alle attese, al disegno, al volere di Dio.

(Su questo tema si può leggere anche *La nascita verginale*, in *Itinerario spirituale di Cristo*, Vol. 1°, pag 72-88).

## Genere midrashico.

### Gli autori dei Vangeli dell'infanzia di Gesù si ispirano alle narrazioni analoghe del Vecchio Testamento o della letteratura giudaica contemporanea

L'autore di Lc. 1-2 non è solo un artista ma anche un grande erudito, un esperto conoscitore della Bibbia e delle maniere esegetiche del tempo. Nel raccontare le esperienze dei suoi protagonisti o nell'annunziare la loro missione invece di affidarsi ai soli ricordi storici (ai fatti) o alle risorse della propria fantasia (alla sua arte letteraria), si ispira largamente anche alle narrazioni analoghe del Vecchio Testamento o della letteratura giudaica contemporanea: alle descrizioni apocalittiche, agli 'annunzi' di nascite miracolose, di vocazioni straordinarie.

La chiamata del Battista e la vocazione di Maria sono narrati secondo lo schema stereotipo degli "annunzi". Come per la nascita di Isacco (Gen. 17-19), la vocazione di Mosè (Es. 3-4), di Gedeone (Giud. 6), di Sansone (Giud. 13), di Samuele (1 Sam. 1-3), di Daniele (7-10) ecc., l'annunzio a Zaccaria, alla Vergine e ai pastori è ridato con una successione di particolari più o meno invariabile: presentazione dei personaggi, apparizione dell'angelo di Iahvé, turbamento della creatura, parole di conforto, messaggio divino, obiezione da parte dell'uomo, risposta, offerta di un segno, partenza e scomparsa dei protagonisti.

Una analisi dettagliata sugli elementi che rientrano nello **schema degli annunzi** è stata compiuta da S. Munoz Iglesias nel citato articolo, *El Evangelio de la infancia en San Luca y las infancias de los héroes bíblicos*, in EB 16 (1957), pp. 329-3824. A p. 135 l'autore offre un quadro sinottico in cui sono messi a raffronto tra di loro esempi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

### Schema degli annunzi

	Genesi 17,8: vocaz. di Isacco	Esodo 3,4: vocaz. di Mosè	Giudici,8 Voc. Gedeone	Giudici13 Voc. Sansone	Luca 1,5-25 Voc. Zaccaria	Luca 1,26-38 Voc. Maria
1. Apparizione angelica	17,1 18,1	3,2-62	6,12	13,3, 9	1,11	1,26-28
2. Turbamento	17,3 18,2		(6,22-24)	(13,20-22)	1,12	1,29
3. Annunzio messaggio divino	17,14-16 18,10	3,7-10	6,14	13,3.5.7.13	1,13-17	1,30-33
4. Obiezione	17,17 18,10-12	3,11-13 4,2.9.17	6,15		1,18	1,34
5. Conferma del segno	17,19 18,15	3,12 4,2.9.17	6,16-21	13,20	1,19-20	1,35-37

**Date queste coincidenze è difficile dubitare che l'annunzio sia un particolare genere letterario. Anche i due annunzi con cui si apre il vangelo di Luca vanno spiegati per quel che essi affermano ma anche in base ai loro prototipi veterotestamentari. (Introduzione ai Vangeli dell'infanzia, o. c. pagg. 77-78).**

### I fratelli di Gesù

Ortensio da Spinetoli, *Itinerario spirituale di Cristo. Introduzione generale*, Cittadella Ed., 1971, pagg. 103 - 107

L'interpretazione di questi testi e conseguentemente l'identificazione dei «fratelli di Gesù», non è facile. Il corrispondente termine greco *adelphòs* non ammette equivoci. Sia negli autori classici che degli ultimi tempi, quando non è evidentemente usato in senso figurato, significa sempre fratello carnale o al minimo fratellastro. Mai, neanche nel Nuovo Testamento, equivale a fratello cugino. Quest'ultimo termine è tradotto con *nepsiòs*. Le rare eccezioni che si possono incontrar qua e là nella letteratura ellenistica non valgono a giustificare

una diversa interpretazione dei testi neotestamentari. Solo nelle lingue semitiche, ebraico e aramaico, il termine corrispondente può avere duplice significato. L'ebraico 'ab (in aramaico 'aha), che per sé equivale a *adelphòs*, può significare anche cugino. Le lingue semitiche non posseggono al riguardo un vocabolo distinto.

L'interpretazione esegetica dei presenti testi segue due vie opposte. L'indirizzo tradizionale considera i fratelli di Gesù come cugini basandosi più sul contesto che sul valore dei termini. Il substrato aramaico, evidente particolarmente in Matteo, permette di non escludere la bivalenza di *adelphos*. I vangeli a loro volta non chiamano mai i fratelli di Gesù figli di Maria; i racconti dell'infanzia poi presentano Gesù come figlio unico e sottintendono una scelta o stato di verginità nella madre.

L'esegesi indipendente, come si può immaginare, non ha difficoltà a considerare i fratelli di Gesù come veri figli di Maria. E ciò soprattutto in base al valore etimologico di *adelphos*, che in greco non si confonde mai con *nepiòs* (cugino). Il ricorso al substrato aramaico può essere legittimo, ma dovrebbe essere dimostrato, più che semplicemente supposto. Gli evangelisti hanno scritto in greco e per destinatari di lingua greca. Il senso che essi e i rispettivi lettori davano al termine era quello ovvio, come è il significato dei vocaboli «madre», «padre» che ricorrono nei medesimi testi. I fratelli di Gesù non sono mai chiamati figli di Maria, ma sono menzionati sempre insieme a lei e a Giuseppe, ciò induce a pensare che facciano parte del medesimo nucleo familiare. I vangeli ricordano i genitori di Giovanni e Giacomo, avrebbero eventualmente ricordato anche quelli dei «fratelli di Gesù».

Per uscire da queste conclusioni bisognerebbe provare che nella primitiva chiesa la designazione raccoglie un gruppo di familiari e parenti, particolarmente intimi, del Signore, che si collocano accanto agli apostoli, ai discepoli e alle pie donne. Ma è difficile dimostrarlo, cioè precisare che si tratti di un grado di parentela diverso da quello che appare dagli attuali testi.

L'esegesi cattolica è condizionata da preoccupazioni teologiche, più che da una migliore conoscenza delle fonti bibliche. Si tratta di preoccupazioni legittime ma non dovrebbero influire in una ricerca storico-letteraria, tanto meno coartarla. L'interpretazione teologica è a tesi e rischia sempre di forzare o di compromettere il genuino significato di un passo. Se gli autori neotestamentari hanno scritto in greco e usato termini che nel linguaggio corrente avevano un determinato valore, bisogna rimanervi se non si può dimostrare il contrario. Essi avrebbero dovuto prevedere il grave equivoco a cui l'uso di *adelphòs* doveva dare adito; se l'hanno lasciato vuol dire che l'accettavano nel suo significato corrente. La teologia non può essere in disaccordo con la filologia e la grammatica.

Le difficoltà per un'interpretazione realistica della designazione i «fratelli di Gesù», provengono in gran parte dai vangeli dell'infanzia, ma la loro portata storica è scarsa. Le ricostruzioni di Mt. 1-2 e Lc. 1-2 sono posteriori alle narrazioni evangeliche che ricordano i fratelli del Signore e hanno perciò minor valore e minor peso. Sono composizioni edificanti, ordinate a esaltare la figura di Gesù e di Maria, non a mettere in luce le reali condizioni della loro vita.

La conclusione che sembra scaturire da questa affermazione, data la struttura mentale e spirituale del credente, è assolutamente inaccettabile, ma non è questo che dovrebbe impedire una chiarificazione, qualora occorra, della propria fede.